

L'HISTORIOGRAPHIE ALLEMANDE DE LA SHOAH: NOUVELLES PERSPECTIVES DE RECHERCHE. Première partie. Laura Fontana
Pubblicato sulla Revue d'histoire de la Shoah n.205/2016, pp. 571-600

La storiografia tedesca della Shoah: nuove prospettive di ricerca. Prima parte
Laura Fontana

A distanza di oltre settant'anni dalla fine della guerra, i libri sul genocidio degli ebrei sono diventati un filone estremamente prolifico ed eterogeneo, la cui vitalità non accenna minimamente a declinare. È in particolare da circa 25 anni che la storiografia della Shoah si è sviluppata in una vera e propria disciplina, gli *Holocaust Studies*, comprendente decine di migliaia di studi e ricerche di impostazione diversa. Una bibliografia immensa, alimentata da interferenze e connessioni con le discipline più diverse (la sociologia, la letteratura, la filosofia, le scienze sociali, la psicologia) che hanno contribuito ad ampliare il campo di indagine e le ipotesi interpretative e in cui sono presenti, fianco a fianco nello scaffale, sia lavori altamente specialistici per addetti ai lavori che opere di divulgazione popolare a firma di giornalisti, romanzieri e cultori della materia. Insomma, un corpus di studi e narrazioni che forse nessuno è in grado di padroneggiare, considerato che la maggioranza dei titoli prodotti in Germania, nei paesi dell'Europa orientale o nei Balcani non trovano editori disposti a tradurle.

Varrebbe la pena chiedersi se una tale abbondanza di materiali produca realmente una migliore conoscenza della Shoah e una democratizzazione del sapere, o se tutto questo non abbia, invece, come conseguenza una frammentazione dell'indagine generale capace di disorientare anche gli addetti ai lavori, nell'impossibilità di ricomprendersi tutte le micro-ricerche e gli spunti interpretativi in una necessaria visione di insieme. Anche l'alta specializzazione che singoli ambiti della ricerca hanno raggiunto con lavori di rilievo (si pensi solo alla *Täterforschung*, il filone di

studi sui responsabili del crimine, che sarà oggetto di un altro contributo¹, oppure agli “studi regionali” sulla Shoah che analizzano il genocidio in determinati territori, paesi o comunità) resta solo parzialmente incisiva per migliorare il livello di trasmissione della storia di questa tragedia, dal momento che gli studi più recenti e innovativi risultano inaccessibili a coloro che non parlano né il tedesco, la lingua dei carnefici e dei documenti con cui fu sancita la messa a morte degli ebrei, né il polacco, o il russo, o il lituano, ovvero alcuni degli idiomi parlati dalla comunità delle vittime, ma anche dai collaboratori locali dei nazisti e dai testimoni oculari del genocidio che fu perpetrato su quei territori.

Questo contributo intende ripercorrere, senza alcuna pretesa di esaustività, alcuni snodi fondamentali relativi all’evolversi della storiografia tedesca della Shoah nell’ultimo quarto di secolo, mettendo in luce i paradigmi interpretativi e i temi principali che sono emersi dalle più recenti prospettive di ricerca pubblicate in Germania o da autori di madrelingua tedesca. La difficoltà di una sintesi efficace di una materia di studi così dinamica e complessa deriva da due elementi principali: il gigantismo della bibliografia disponibile in questa lingua e il fatto che in Germania molto più che in Francia o in Italia, l’evoluzione della storiografia dello sterminio degli ebrei sia stata fortemente influenzata da violenti dibattiti politici. Le accese controversie storiografiche hanno scosso l’ambito accademico e la società, stimolando gli storici a rivedere il passato nazista sotto nuove prospettive, sebbene da questi confronti non siano sempre emersi risultati significativi per far progredire il livello di conoscenza e di comprensione della Shoah.²

¹ La seconda parte di questo saggio, dedicata all’evoluzione della ricerca sui Täter/esecutori del crimine sarà pubblicata nel prossimo numero della Revue d’histoire de la Shoah.

² Ne è un esempio la “controversia degli storici” (Historikerstreit) aperta a metà degli anni Ottanta, in reazione alla pubblicazione di *Die Vergangenheit die nicht vergehen will* (Il passato che non vuole passare) di Ernst Nolte. In questo breve contributo pubblicato il 6 giugno 1986 sul prestigioso quotidiano Frankfurter Allgemeine Zeitung. Sinteticamente, Nolte spiegava lo sterminio degli ebrei come “un eccesso di reazione” del regime nazista rispetto alla

Nel tratteggiare l'attuale contesto storiografico proveremo a indicare alcuni limiti delle principali correnti interpretative, oltre a segnalare alcune questioni aperte rispetto alle quali le ricerche future saranno chiamate a confrontarsi.

Per circoscrivere un tema così vasto verranno prese in esame oltre principalmente alla storiografia tedesca anche alcuni lavori della produzione scientifica anglo-americana che hanno influenzato la ricerca in Germania, ma è evidente che per ricostruire un panorama più dettagliato e sistematico sarebbe indispensabile integrare il quadro di insieme almeno coi principali risultati prodotti negli ultimi anni dai ricercatori dei Paesi dell'ex Urss e da Israele.

La Shoah nella storiografia tedesca dal Dopoguerra a inizio anni Ottanta: una memoria selettiva e il mito dell'innocenza della popolazione.

Se è indubbio che la storiografia del nazismo coincida oggi in buona parte con la storia della Shoah – e quella tedesca non fa eccezione alla regola, almeno in Occidente³ -nei primi decenni del dopoguerra e fino almeno agli anni Ottanta, il genocidio degli ebrei ha occupato un posto del tutto marginale nella storia del Terzo Reich.⁴ Il che non significa, tuttavia, accreditare la tesi – spesso ripetuta come una

minaccia che il bolscevismo sovietico rappresentava per la Germania. L'*Historikerstreit* non ha fatto progredire la conoscenza storica del nazismo e si è concluso con la riaffermazione di tesi già acquisite nel dibattito storiografico.

³ Il tema esula dai limiti di questo contributo, tuttavia sarebbe molto interessante e utile accennare a come i Paesi europei dell'ex blocco comunista hanno rielaborato la storia e la memoria del nazismo, della Shoah e dei crimini sovietici, per le differenze rilevanti col mondo occidentale. Si consiglia la lettura di un'ampia e interessante ricerca, J.P. Himka e J.B. Michlic (edited by) *Blinking the Dark Past to Light. The Reception of the Holocaust in Postcommunist Europe*, Lincoln & London, University of Nebraska Press, 2013.

⁴ Le prime biografie di Hitler o le sintesi del nazionalsocialismo e del conflitto mondiale, prevalentemente opera di autori anglosassoni come ad esempio Allan Bullock, *Hitler. A Study in Tiranny*, Oxford, Oxford University Press, 1952 e A.J.P. Taylor, *The Origins of the Second World War*, London, Hamish Hamilton, 1961, sembrano sorvolare sullo sterminio degli ebrei, un fenomeno percepito come una delle tante violenze di massa perpetrata ai danni delle popolazioni civili dominate dalla Germania nazista. Anche in un lavoro fondamentale come quello dello storico tedesco Karl D. Bracher, *Die deutsche Diktatur. Entstehung, Struktur, Folgen des Nationalsozialismus*, Kiepenheuer & Witsch, Cologne, 1969, l'analisi non si concentra sulla descrizione del processo di distruzione degli ebrei ma sembra accontentarsi di accennarvi come fatto accaduto in mezzo ad altre atrocità.

formula automatica – di una rimozione⁵ o di un’assenza totale di studi sul processo di distruzione dell’ebraismo europeo, dal momento che negli anni immediatamente seguenti la Liberazione non sono mancati alcuni lavori di rilievo che rappresentarono i primi tentativi di comprendere la Shoah come crimine paradigmatico rispetto alle altre violenze perpetrare sotto il dominio nazista. Basterebbe ricordare i contributi importanti e pionieristici di Philip Friedman, Léon Poliakov o Gerard Reitlinger⁶, autori che possono sicuramente essere considerati tra i fondatori della prima storiografia del genocidio degli ebrei, ma di cui ben pochi negli anni Cinquanta percepirono la novità.⁷

Così come, d’altronde, risulta infondata la percezione della rarità delle testimonianze degli ebrei scampati alle deportazioni e ai massacri, i quali “avrebbero preferito tacere per timore di non essere creduti”; la teoria di un silenzio quasi monolitico da parte della sparuta comunità dei sopravvissuti si presenta oggi come un puro mito.

In questa sede è impossibile ripercorrere i passi dell’avvio precoce di una storiografia della Shoah oggi spesso dimenticata, che si sviluppò per opera degli stessi ebrei perseguitati, in Polonia come in tanti altri Paesi sotto occupazione tedesca, sia durante il perpetrarsi stesso del crimine che negli anni immediatamente seguenti la Liberazione. Eppure non furono certamente pochi gli ebrei passati attraverso l’esperienza della clandestinità o della lotta partigiana (specie nell’Europa

⁵ Enzo Traverso definisce il periodo dal dopoguerra a circa gli anni Settanta come un periodo di rimozione e di silenzio della ricerca della Shoah, un’affermazione che andrebbe almeno contestualizzata e resa meno categorica. E. Traverso, *L’histoire comme champ de bataille. Interpréter les violences du XXe siècle*, Paris, La Découverte, 2011.

⁶ Di questi tre autori, merita un posto a parte Philip Friedman, storico ebreo polacco che sopravvisse alla distruzione della sua comunità di Lvov. Primo direttore della commissione d’inchiesta storica polacca istituita a Lublino alla Liberazione, Friedman fu un autore molto prolifico. Dopo uno studio su Auschwitz, *To Jest Oświęcim!* pubblicato a Varsavia nel 1945 (una versione ridotta in inglese uscì l’anno successivo, col titolo *This was Oświęcim: The Story of a Murder Camp*, London United Jewish Appeal, 1946) pubblicò diverse monografie dedicate a singole comunità ebraiche distrutte nella Shoah e alle relazioni tra ebrei e ucraini durante l’occupazione nazista.

Léon Poliakov, *Bréviaire de la haine: le IIIe Reich et les Juifs*, Paris, Calmann-Lévy, 1951, Gerard Reitlinger, *The Final Solution. The Attempt to Exterminate the Jews of Europe 1939-1945*, London, Valentine Mitchell, 1953.

⁷ Nemmeno l’opera di Eugen Kogon, *Der SS Staat. Das System der deutschen Konzentrationslager*, München, 1946, che rappresentava in Germania il primo tentativo di sintesi sul sistema dei campi di concentramento (Kogon era un ex internato di Buchenwald) trovò un’eco nel panorama accademico tedesco, né altrove.

orientale e in Francia) che tentarono di mettere in prospettiva il proprio vissuto, trasformandosi in ricercatori e conservatori di prove della persecuzione, finanche in storici della propria tragedia.⁸

Certo è che i primissimi studi sulla Shoah risultano oggi fortemente circoscritti dai limiti documentari, e di conseguenza anche interpretativi, nei quali si imbatterono gli autori⁹. La frammentazione interna e la scarsa organicità che li contraddistingue – sebbene quello di Reitlinger, storico non accademico, rappresentasse il primo tentativo di sistematizzazione scientifica della Shoah –erano la conseguenza dell’isolamento pressoché totale in cui lavorarono questi storici, spesso sopravvissuti essi stessi alla catastrofe (come Friedman e Poliakov) e, dunque, intimamente legati ad una storia traumatica che li aveva segnati per sempre.

Resta comunque importante ricordare che la storiografia della Shoah nacque al di fuori dell’ambiente accademico delle università e dei centri di ricerca che rimasero a lungo poco interessati ad approfondire un tema ritenuto non centrale per la comprensione del nazionalsocialismo.

Quanto alla Germania, terra che aveva partorito il disastro, gli storici si concentrarono, piuttosto, sulle origini culturali del nazismo, tentando di metterne in

⁸ Si pensi solo all’enorme attività di raccolta di documentazione intrapresa all’interno dei ghetti di cui gli archivi *Oneg Shabbat* coordinati a Varsavia da Emmanuel Ringleblum sono indubbiamente l’esempio più alto. Questa prima storiografia della Shoah fiorì nel primo decennio del dopoguerra, includendo centinaia di pubblicazioni tra saggi, testimonianze e atti delle commissioni di inchiesta istituite anche per volontà dei sopravvissuti. Per un approfondimento sullo straordinario contributo dato dagli ebrei alla scrittura della propria persecuzione si rimanda al lavoro della storica tedesca Laura Jockusch, *Chroniclers of Catastrophe: History Writing as a Jewish Response to Persecution Before and After the Holocaust*, in Dan Michmann (edited with David Bankier), “Holocaust Historiography in Context: Emergence, Challenges, Polemics and Achievements”, Jerusalem, Yad Vashem, 2008, p. 135-166, o il più recente, L. Jockusch, *Collect and Record! Jewish Holocaust Documentation in Early Postwar Europe*, Oxford, Oxford University Press, 2012.

⁹ Enzo Collotti, *La storiografia sulla Shoah*, in “Sterminio e stermini. Shoah e violenze di massa del Novecento” (a cura di D. D’Andrea e R. Badii, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 69

luce linee di continuità e di rottura con la storia tedesca e con lo scenario europeo del periodo a cavallo tra Ottocento e Novecento.¹⁰

Nel confrontarsi col proprio recente passato, la Germania del dopoguerra – pur con sensibili differenze tra Repubblica Federale (RFT) e Repubblica Democratica (RDT) che non è qui possibile illustrare - praticò per decenni una politica di selezione delle memorie da includere nella narrazione complessiva del nazismo¹¹.

Se le ragioni di tale atteggiamento sono legate alla guerra fredda, al profilarsi all'orizzonte di un nuovo nemico contro cui combattere, il comunismo, e alla necessità per la Germania di sollevarsi rapidamente dalle proprie rovine, affrancandosi da un passato criminale mediante la valorizzazione della parte sana della nazione (principalmente attraverso un'enfasi sulla resistenza passiva o attiva al nazismo), il contesto tedesco è molto più complesso e andrebbe analizzato più dettagliatamente di quanto ci è possibile fare in questa sede. Quello che ci preme sottolineare è che il processo e le dinamiche di messa in atto del genocidio degli ebrei, la prospettiva del vissuto delle vittime e l'esigenza di ricostruire i meccanismi di persecuzione di cui erano state oggetto costituirono per decenni, in modo particolare in Germania, temi estranei alla narrazione storica sia del nazismo che della Seconda guerra mondiale.

In sostanza, per dirla con le parole della storica italiana Marina Cattaruzza, “i tempi non erano ancora maturi perché la storiografia fosse in grado di affrontare in modo adeguato il nodo <Auschwitz> e mancava “un’elaborazione concettuale sia del carattere <singolare> dello sterminio degli ebrei, sia della radicalità della Shoah

¹⁰ Ad esempio in una delle opere fondanti la storiografia del nazismo del dopoguerra, Karl Dietrich Bracher, *Die deutsche Diktatur: Entstehung, Struktur, Folgen des Nationalsozialismus*, Cologne, 1959 (*La dictature allemande. Naissance, structures. et conséquences du national-socialisme*, Pari, Privât, 1986).

¹¹ Lo sostiene Robert G. Moeller, *War Stories. The Search for a Usable Past in the Federal Republic of Germany*, in “The American Historical Review”, Vol. 101, No. 4 (Oct., 1996), pp. 1008-1048 Berkeley, 2003.

anche in confronto con altri genocidi”¹². Lo dimostra, forse meglio di altri, il “caso Hilberg”, vale a dire l’atteggiamento di gelida distanza che gli ambienti accademici internazionali riservarono alla poderosa ricerca di Raul Hilberg¹³ (completata già negli anni Cinquanta, ma pubblicata negli Usa nel 1961), al punto tale che fino agli anni Ottanta diversi editori importanti, in Germania, in Francia e in Italia, rifiutarono di tradurla¹⁴, per non parlare dello Stato di Israele che solo nel 2012, cinque anni dopo la scomparsa dell’autore, maturò la decisione di pubblicare l’opera monumentale dello « *specialista della Shoah che fu molto duro coi suoi compagni ebrei*»..¹⁵

Torniamo ora a volgere lo sguardo alla Germania e alla lenta acquisizione in ambito scientifico della tematica della Shoah. Per quanto oggi possa sembrare singolare, al di là del forte impatto emotivo e mediatico suscitato dai sensazionali processi ai criminali nazisti degli anni Sessanta (processo Eichmann, 1961, processo di Auschwitz a Francoforte, 1963-1965¹⁶) e dal successo planetario della serie

¹² Marina Cattaruzza, *La storiografia della Shoah*, p. 117-165, in “Storia della Shoah. La crisi dell’Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo” (a cura di M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levis Sullam, E. Traverso), vol. III, [Riflessioni, luoghi e politiche della memoria], Torino, Utet, 2006.

¹³ Raul Hilberg, *The Destruction of European Jews*, New York, Holmes & Meier, 1961. L’autore darà alle stampe una seconda edizione completamente rivista e ampliata nel 1985.

¹⁴ La prima edizione tedesca, *Die Vernichtung der europäischen Juden. Die Gesamtgeschichte des Holocaust*, per una piccola casa editrice di Berlino, risale al 1982 per Verlag Olle & Woller. In Francia è l’editore Fayard che lo dà alle stampe nel 1988, mentre in Italia la pubblicazione avverrà nel 1995 per Einaudi, a cura di Frediano Sessi.

¹⁵ L’espressione è dello storico israeliano Dan Michmann nel suo articolo « The Holocaust scholar who was hard on the Jews », pubblicato dal quotidiano israeliano *Ha’aretz News* il 28 agosto 2007, in memoria di Raul Hilberg appena scomparso. Tra i punti fondamentali della critica mossa a Hilberg dagli storici israeliani, e da diversi altri accademici ebrei, rientravano una metodologia di uso delle fonti ritenuta parziale e inadeguata, in quanto basata quasi esclusivamente sui documenti prodotti dalle strutture e organizzazioni responsabili delle varie fasi del genocidio, a discapito delle testimonianze prodotte dalle vittime, nonché un pesante giudizio negativo sul comportamento “collaborazionista” dei *Judenräte*, i Consigli ebraici che i nazisti istituirono nei ghetti. Infine, anche la condizione personale di Hilberg, ebreo austriaco che si era rifugiato in America nel 1938 per sfuggire alle persecuzioni, sembrava costituire, agli occhi di altri storici ebrei che avevano invece vissuto in Europa durante la Shoah, quasi un elemento di sfiducia e sospetto, ritenendolo ingiustamente una figura troppo distante dal centro della catastrofe per poterne parlare a pieno titolo e incapace di provare un minimo di empatia con quella parte del mondo ebraico che era stata oggetto della ferocia nazista. Per una rapida sintesi si rimanda a Dan Michman, (edited with David Bankier), op. cit. e a Enzo Collotti, op. cit. p.68-70.

¹⁶ E in minore misura per l’ampiezza del dibattito suscitato, il processo di Ulm tenutosi nel 1958 contro alcuni membri delle *Einsatzgruppen*.

televisiva americana *Holocaust* che ebbero il merito di scuotere le coscienze¹⁷ e di squarciare il silenzio sulla responsabilità collettiva della Germania per i crimini perpetrati, il tema dello sterminio degli ebrei ha occupato un posto marginale nella storiografia tedesca del nazionalsocialismo, almeno fino agli inizi degli anni Ottanta. Basti a dimostrarlo il fatto che nessuno tra gli storici più autorevoli del nazismo abbia prodotto nei primi decenni del dopoguerra un significativo lavoro di sintesi sul genocidio, limitandosi a integrare l'argomento nella più generale storia del Terzo Reich e della Seconda guerra mondiale.¹⁸

Colpisce anche il fatto che nell'ampia ricerca del “Progetto Baviera”¹⁹ coordinata da uno storico come Martin Broszat, a lungo direttore del prestigioso Institut für die Zeitgeschichte di Monaco (IfZ), le responsabilità e complicità tedesche nella persecuzione degli ebrei del Reich, così come le peculiarità della politica antisemita del regime, siano praticamente assenti dalla trattazione,²⁰ così come suscita un certo sconcerto constatare che nella pubblicazione che lo stesso IfZ ha dato alle stampe nel 1999 per celebrare i suoi cinquant'anni di attività, non compaia un solo capitolo dedicato all'argomento Shoah.²¹

Non che siano mancate, già all'indomani del crollo del regime nazista, fonti documentarie importanti su cui basarsi per cercare di ricostruire il processo di

¹⁷ Non si può tacere nemmeno l'impatto suscitato dalla pubblicazione in quegli stessi anni di opere col valore di denuncia della complicità del silenzio e delle responsabilità tedesche nello sterminio degli ebrei come quelle di Rolf Hochhuth, *Der Stellvertreter. Ein christliches Trauerspiel*, Reinbek bei Hamburg: Rowohlt Verlag, 1963 (*Le Vicaire*, Paris, Le Seuil, 1963) e di Peter Weiss, *Die Ermittlung: Oratorium in 11 Gesängen*. Frankfurt am Main: Suhrkamp 1965 (*L'instruction*, Paris, Le Seuil, 1966).

¹⁸ Per un approfondimento, si rimanda a Pierre Ayçoberry, *La Question nazie. Les interprétations du national-socialisme, 1922-1975*, Paris, 1979 e a Jean Solchany, *Comprendre le nazisme dans l'Allemagne des années zéro, 1945, 1949*, Paris, 1997.

¹⁹ La ricerca “Progetto Baviera”, pubblicata tra il 1977 e il 1983 intendeva indagare il livello di adesione o di resistenza della popolazione tedesca della Germania del Sud rispetto al regime di Hitler. Costituì uno dei primi (e maggiori) esempi di “Alltagsgeschichte” (la “storia della vita quotidiana”), genere che si diffuse con grande successo negli anni successivi.

²⁰ Claus-Christian W. Szejnmann, *Perpetrators of the Holocaust: a Historiography*, Palgrave Macmillian, 2008, articolo disponibile online all'indirizzo: <https://dspace.lboro.ac.uk/dspace-jspui/bitstream/2134/13336/3/Szejnmann%20-%20Perpetrators%20of%20the%20Holocaust%20-%20Final%20and%20Revised%20Text%20-%206-3-08.pdf>

²¹ Lo rileva Marina Cattaruzza, op. cit., p. 123-124.

distruzione dell'ebraismo europeo sotto il regime di Hitler²², a incominciare dall'enorme corpus di documenti e perizie processuali che servirono come istruttoria per i processi agli ex criminali nazisti dal 1954 al 1963. Eppure, la comunità accademica preferì concentrarsi a lungo sulla necessità di individuare categorie politiche e morali appropriate per interpretare “die deutsche Katastrophe” (la catastrofe tedesca) che l'esperienza del nazionalsocialismo aveva significato per la Germania.²³

Ulrich Herbert, tra i più autorevoli storici tedeschi, sostiene che in Germania la percezione pubblica della Shoah nei primi decenni del dopoguerra fu anche fortemente influenzata dalla diffusione delle immagini girate dagli Alleati anglo-americani alla liberazione dei campi di concentramento di Bergen Belsen, Buchenwald o Dachau. E' indubbio che la visione delle atrocità commesse dai nazisti a cui rinviavano i cumuli di cadaveri e le file dei sopravvissuti scheletrici dietro il filo spinato avessero provocato uno choc collettivo nella popolazione tedesca, d'altro canto proprio la scelta di quelle poche immagini trasmesse continuamente durante il processo di denazificazione imposto dagli Alleati, contribuì a cristallizzare l'idea nell'opinione pubblica che se in tempi di guerra si sapesse poco della realtà dei lager, a maggior ragione era del tutto impossibile conoscere la sorte che attendeva gli ebrei fuori dalla Germania, in quell’“altrove” imprecisato del lontano Est europeo, dove sparivano intere famiglie di persone.²⁴ Così -prosegue Herbert nella sua riflessione- la memoria pubblica della Germania si costruì, come del resto tutte le memorie, mediante una selezione di quei contenuti traumatici ritenuti più

²² La documentazione giudiziaria raccolte per i processi di Norimberga fu definita da Peter Reichel come “il più grande centro di ricerca per la storia e le scienze politiche”, in *Vergangenheitsbewältigung in Deutschland. Die Auseinandersetzung mit der NS-Diktatur von 1945 bis heute*, Munich, C.H. Beck Verlag, 2001.

²³ Friedrich Meinecke, *Die deutsche Katastrophe: Betrachtungen und Erinnerungen*, 1946 (La catastrophe allemande. Considérations et souvenirs). Si veda anche Gerhard Ritter, *Europa und die Deutsche Frage: Betrachtungen über die geschichtliche Eigenart des Deutschen Staatsdenkens*, 1948 (L'Europe et la question allemande. Considérations sur la spécificité historique de la conception allemande de l'Etat).

²⁴ I programmi di “rieducazione” promossi dagli alleati prevedevano la proiezione di numerosi filmati, ma circolavano soprattutto cortometraggi relativi alla liberazione dei campi di concentramento di Dachau e Buchenwald che contribuivano indirettamente a collocare lo sterminio in un est tanto remoto quanto sconosciuto. A. Minerbi, op. cit.

accettabili di altri e coi quali era meno difficile confrontarsi in quanto cittadini della stessa nazione che aveva partorito il male e che non aveva mosso un dito per salvare i propri concittadini ebrei dalle deportazioni. Rispetto al ricordo della Shoah si perpetuava nella coscienza pubblica tedesca l'idea che lo sterminio fosse accaduto molto lontano dal Reich, in luoghi lontani e nascosti, ovvero che fosse stato un crimine perpetrato in segreto dalle SS e dalle componenti più violente del regime, su ordine di Hitler e della sua stretta cerchia di alti gerarchi.²⁵ Così, auto-convincendosi che l'ignoranza dei fatti, unita al clima di terrore dell'epoca, avesse reso impossibile reagire in maniera solidale nei confronti dei perseguitati ebrei, la maggioranza dei Tedeschi si autoassolveva facilmente da ogni responsabilità.

Un mito dell'innocenza collettiva che in epoca recente molti studi di autori tedeschi hanno contribuito a svelare²⁶ ma che tuttavia sembra perdurare in Europa occidentale anche attraverso pubblicazioni di pochi anni fa.²⁷

La lunga evoluzione della *Alltagsgeschichte* verso una storia integrata della Shoah

Schematicamente si può affermare che nel ventennio intercorso in Germania tra il 1960 e il 1980 il cambio generazionale e la maturazione della riflessione politica del passato nazista furono all'origine di un forte cambiamento del contesto sociale e culturale che contribuirono a rinnovare il paradigma interpretativo del Terzo Reich²⁸.

²⁵ Uhlrich Herbert, *Extermination Policy: New Answers and Questions about the History of the Holocaust in German Historiography*, in U. Herbert (ed.), "National Socialist Extermination Policies. Contemporary German Perspectives and Controversies", Oxford, Berghahn Books, 2000, p. 4.

²⁶ Peter Longerich, *Davon haben wir nichts gewusst! Die Deutschen und die Judenverfolgung 1933-1945*, Munich, Siedler Verlag, 2006 (Nous ne savions pas. Les Allemands et la Solution finale, 1933-1945, Paris, Héloïse d'Ormesson, 2008). On regrette que dans la traduction française on ait fait économie du pronom "davon" (cela). Dans la version allemande, affirmer que les Allemands n'étaient pas au courant de « cela » laisse sous entendre qu'en revanche les autres crimes perpétrés par le régime ne faisaient pas de mystère.

²⁷ Bart van der Boom, *Wij weten niets van hun lot': Gewone Nederlanders en de Holocaust*. (Nous ne savons rien de leur destin: les Hollandais ordinaires et l'Holocauste), 2012. In questo libro controverso, l'autore sostiene, basandosi su 164 diari personali della popolazione locale, che la maggioranza della società olandese non si oppose alla deportazione degli ebrei perché ignorava che fossero destinati alla Soluzione finale.

²⁸ Si pensi solo al movimento studentesco del 1968 che in Germania assunse il significato di una rottura del silenzio famigliare sul passato nazista attraverso la cosiddetta *Vergangenheitsbewältigung* (letteralmente "superamento del

Fu nel corso degli anni Settanta, almeno da quanto afferma il grande storico statunitense Ian Kershaw²⁹, che nacque a propriamente parlare una storiografia tedesca del nazionalsocialismo, grazie ad alcuni contributi innovativi tra i quali citeremo in questo contesto principalmente Martin Broszat.

Se al centro del già citato progetto Baviera era assente la politica di distruzione dell'ebraismo, l'imponente ricerca diretta da Broszat ebbe però il grosso merito di superare la visione dicotomica che fino ad allora aveva contrapposto l'immagine di una popolazione tedesca vittima del terrore nazista, sottomessa per paura e pertanto impossibilitata a reagire (tesi prevalsa nell'immediato dopoguerra) con quella opposta di una massa sedotta dal nazismo e dalle sue idee antisemite (emersa dalla fine degli anni Sessanta dopo la contestazione giovanile del 1968 che poneva la generazione adulta sotto stato di accusa rispetto alle scelte o non scelte effettuate durante il periodo di Hitler). Attraverso la prospettiva di quella che negli anni diventerà il filone della *Alltagsgeschichte* (storia di vita quotidiana)³⁰, Broszat poneva l'accento sull'ampia gamma di comportamenti tenuti dai Tedeschi comuni nei confronti della politica del regime, anche rispetto alle misure contro gli ebrei, dimostrando come tali atteggiamenti fossero dinamici, ad esempio influenzati dal contesto pubblico o privato, nonché da infinite variabili soggettive, e spesso poco coerenti con l'idea comune di un massiccio antisemitismo e fanaticismo ideologico. In sostanza, un cittadino del Reich poteva dimostrare il conformismo più bieco e opportunista alternandolo a sporadiche manifestazioni di dissenso e disobbedienza.³¹

passato"). Il confronto col passato nazista divenne uno dei temi dominanti del dibattito politico tedesco che ebbe nel gesto pubblico del cancelliere Willy Brandt in solenne raccoglimento al memoriale delle vittime del ghetto di Varsavia nel 1970 uno dei suoi momenti più altamente significativi.

²⁹ Ian Kershaw, *The Nazi Dictatorship – Problems and Perspectives of Interpretation*, E. Arnold, Londres, 1985 (*Qu'est-ce que le nazisme ? Problèmes et perspectives d'interprétation*, Paris, Paris, Gallimard, 1992).

³⁰ Il ramo storiografico della Alltagsgeschichte nacque con Alf Lüdtke.

³¹ Martin Broszat identificherà queste reazioni di dissenso come forme di *Resistenz*, termine che contrappone a *Widerstand*, cioè alla resistenza vera e propria che comporta un comportamento politicamente o militarmente attivo.

Il tentativo di storicizzazione del nazismo compiuto da Martin Broszat verrà duramente criticato a metà degli anni Ottanta da Saul Friedländer, attraverso un celebre carteggio³² in cui lo storico israeliano intravedeva nell'analisi del collega tedesco il rischio che una normalizzazione della vita quotidiana sotto il Terzo Reich inducesse a far perdere di vista non solo il carattere tragicamente perverso del nazismo e le responsabilità dei suoi crimini, peraltro perpetrati anche grazie al silenzio della popolazione tedesca, ma soprattutto il punto di vista delle vittime che attraverso quella normalizzazione venivano schiacciate a fantasmi della storia.

Proprio nello scambio epistolare tra i due maestri, Broszat definiva la storiografia tedesca sulla Shoah come “più scientifica ed obiettiva” rispetto ad una storiografia di matrice ebraica, proprio perché si basava essenzialmente su fonti oggettive e non su memorie individuali, né sui ricordi delle vittime che erano da ritenersi inevitabilmente falsati da una forte implicazione emotiva e drammatica.³³

Eppure, all'epoca del carteggio tra Broszat e Friedländer era disponibile un corpus abbondante e diversificato di documentazione sulla persecuzione e lo sterminio prodotta dalle vittime. Gli storici del YIVO³⁴ e le ricerche pubblicate in Israele già dagli anni 1960 avevano raccolto un'enorme quantità di testi, sotto forma di diari, lettere, racconti, ecc. ma anche di fotografie e filmati girati ripresi clandestinamente che, messi a confronto con le fonti prodotte dai persecutori e dagli occupanti tedeschi (circolari amministrative, documentazione processuale), erano preziosi per approfondire e affinare il quadro di insieme della Shoah.³⁵

³² Saul Friedländer, *Nachdenken über den Holocaust*, Munich, Beck, 2007.

³³ Per un approfondimento, M. Broszat and S. Friedländer, A Controversy about the Historicization of National Socialism, in “Reworking the Past: Hitler, the Holocaust and the Historians’ Debate”, Boston, ed. James Baldwin, 1990. Anche Raul Hilberg, è noto, riteneva le fonti ebraiche poco attendibili e troppo soggettive per il coinvolgimento personale degli autori rispetto all’“oggettività” degli archivi ufficiali di provenienza tedesca.

³⁴ Yidisher visnshaftlekher institut, Istituto per la ricerca ebraica fondato a Vilnius nel 1925.

³⁵ Oggi il lavoro condotto dagli archivisti e dagli storici che fanno capo ai centri di studio principali sulla Shoah nel mondo, principalmente in Israele (Yad Vashem di Gerusalemme) o negli Usa (l’Holocaust Memorial Museum di Washington, il Fortunoff Archive istituito presso l’Università di Yale, la Shoah Visual History Foundation in California), ma anche in Europa (Mémorial de la Shoah a Parigi) hanno raccolto oltre centomila testimonianze di ebrei

È indubbio che una corretta trattazione delle fonti memorialistiche implichi una serie di difficoltà metodologiche per lo storico della Shoah, se non altro perché le fonti naziste, per limitarci solo a queste dalla prospettiva dei carnefici, appaiono linguisticamente omogenee rispetto alla varietà di lingue con cui furono prodotte le testimonianze coeve degli ebrei, dalle quali è possibile ricavare solo una visione parziale del macro-contesto storico da contestualizzare a seconda del periodo, del luogo e della circostanza in cui fu realizzata la testimonianza.

Ma questo non basta, a nostro parere, a spiegare una lunga disattenzione da parte del mondo accademico, in primis quello tedesco, per la prospettiva delle vittime. Fino a circa quindici, vent'anni fa l'*Alltagsgeschichte* tedesca, come del resto la storiografia generale della Shoah in Germania, ha continuato a dedicarsi prioritariamente a ricostruire la prospettiva dei carnefici (termine da utilizzarsi qui in senso lato)³⁶ o dei cosiddetti “spettatori”, dedicando uno spazio molto marginale alle vittime.

Due esempi di grande interesse provengono dalle ricerche condotte da Frank Bajohr, anch'egli come il collega Broszat membro del direttivo dell'Istituto di storia contemporanea di Monaco³⁷. In *Parvenüs und Profiteure. Korruption in der NS-Zeit*, Bajohr ci offre un'analisi “von unten” (dal basso) della società tedesca, al fine di mettere in luce il cinismo e l'opportunismo amorale che mossero un gran numero di “tedeschi comuni” per trarre profitto dalla vasta politica di *arianizzazione* promossa

sopravvissuti. Il numero fu stimato nel 2005 (Mémorial de la Shoah escluso), da Donald Bloxham e Tony Kushner, *The Holocaust: Critical Historical Approaches*, Manchester. Un corpus immenso su cui occorre ragionare per chiederci che uso farne a livello storiografico.

³⁶ Nel solco del primo ambito, quello dei *Täter*, ha lavorato ad esempio, negli Usa, Claudia Koonz, *Mothers in the Fatherland: Women, the Family and Nazi Politics*, New York: St. Martin's Press, 1987 (*Les Mères-Patries du III^e Reich. Les femmes et le nazisme*, Paris, Lieu Commun, 1989).

³⁷ Frank Bajohr, *Parvenüs und Profiteure. Korruption in der NS-Zeit*, Frankfurt am Main, S. Fischer Verlag, 2001. Dal 2013 Bajohr è stato nominato direttore del Zentrum für Holocaust-Studies istituito a Monaco come distaccamento dell'Institut für Zeitgeschichte. Si tratta del primo centro di studi sulla Shoah in Germania, fondato per iniziativa e col sostegno dello Stato.

dal regime. Depredando gli ebrei, il regime creava situazioni di beneficio per il resto della popolazione e rafforzava così il proprio consenso interno. Bajohr ha proseguito in questa direzione con un altro studio che ha illustrato nei dettagli, attraverso l'esempio della città di Amburgo, il processo di spoliazione degli ebrei tedeschi messo in atto dallo Stato nazista, ma attuato con la complicità, attiva o passiva, dei suoi abitanti non ebrei.³⁸

L'esempio di una storia integrata dell'Olocausto, come mostrerà in maniera magistrale qualche anno dopo Saul Friedländer³⁹, non sembra ancora aver fondato una scuola né in Germania né altrove e buona parte della storiografia occidentale (europea e nord americana) persiste a seguire un'altra direzione⁴⁰.

Eppure, rovesciando la prospettiva, come insegnava Dan Michman⁴¹, la normalità della vita quotidiana sotto il Terzo Reich assume una dimensione ancora più drammatica e al contempo eroica, in cui gli ebrei non sono più solo numeri, dati, oppure oggetto passivo delle azioni dei loro persecutori, ma sono protagonisti di scelte di vita ordinaria, dilemmi morali e azioni disperate in contesti che spesso ne limitarono prepotentemente il raggio d'iniziativa.

Rientra pienamente in questo ambito una rivalutazione storiografica della definizione di resistenza ebraica rispetto alla quale merita una segnalazione

³⁸ F. Bajohr, "Arisierung" in Hamburg: die Verdrängung der jüdischen Unternehmer 1933-1945, Hamburg: Hans Christians Verlag 1997 (traduzione inglese "Aryanisation" in Hamburg. The Economic Exclusion of Jews and the Confiscation of their Property in Nazi Germany, 2002)

³⁹ Saul Friedländer diede un esempio concreto di questa definizione consegnando quella che è tuttora una delle migliori ricostruzioni della Shoah, opera in due volumi: Nazi Germany and the Jews, vol. 1, The Years of Persecution (New York: Harper Collins, 1997), 1-6, 240-268; vol. 2, The Years of Extermination (New York: Harper Collins, 2007). Sul metodo storiografico capace di integrare i due punti di vista, si veda anche S. Friedländer, An Integrated History of the Holocaust: Some Methodological Challenges, in Dan Stone, «The Holocaust and Historiography Methodology», (New York: Berghahn Books, 2012, pp. 181-189).

⁴⁰ Naturalmente esistono eccezioni di rilievo, basti citare lo studio del 2009 di Yitzhad Arad, The Holocaust in the Soviet Union oppure quello più recente di Nikolaus Wachsmann, KL: A History of A History of the Concentration Camps, Farrar Straus & Giroux, 2015 (edizione originale in inglese, tradotta poi in tedesco e in italiano), in cui sono prese in esame sia fonti tedesche che fonti ebraiche o memorie delle vittime.

⁴¹ Dan Michman, Is There an "Israeli School" of Holocaust Research? In D. Bankier e D. Michmann, «Holocaust Historiography in Context. Emergence, Challenges, Polemics and Achievements», Jerusalem, Yad Vashem, 2008, p. 37-65.

l'imponente lavoro di ricerca diretto Jürgen Matthäus (originario della Germania) e Mark Roseman per il Museo dell'Olocausto di Washington, dal titolo “Jewish Responses to Persecution”⁴².

In Germania hanno avuto un'influenza significativa le ricerche sul punto di vista delle vittime ebree sotto il dominio nazista, pubblicate negli Usa da Marion Kaplan e Alexandra Garbarini⁴³, ma parte qualche studio recente come quello di Andrea Löw sul ghetto di Lodz⁴⁴ e il volume collettivo *Alltag im Holocaust. Jüdisches Leben im Großdeutschen Reich 1941-1945*, (La vie quotidienne dans la Grande Allemagne 1941-1945)⁴⁵ che sollecita l'avvio di una “Opferforschung” (una ricerca storica sulle vittime) che si affianchi a quella sui carnefici, la storiografia tedesca – e in generale quella occidentale – è rimasta ancorata ad una dicotomia tra le due categorie sociali.

Oltre il dibattito tra “intenzionalisti” e “funzionalisti”: limiti e risultati

Nonostante gli anni Settanta abbiano lasciato due opere innovative, per quel periodo, come quelle a firma di Uwe Dietrich Adam⁴⁶ e Christian Streit⁴⁷, troppo spesso dimenticate nel ricostruire gli snodi dell'evoluzione storiografica sulla Shoah, in Germania fu necessario varcare la soglia degli anni Ottanta affinché il tema del

⁴² Pubblicato nel 2009.

⁴³ Marion Kaplan, *Between Dignity and Despair. Jewish Life in Nazi Germany*, Oxford New York/ Oxford, University Press, 1998. Alexandra Garbarini, *Numbered Days: Diaries and the Holocaust*, New Haven, 2006.

⁴⁴ Andrea Löw, *Juden im Getto Litzmannstadt. Lebensbedingungen. Selbstwahrnehmung, Verhalten*, Göttingen, 2006

⁴⁵ Doris Bergen, Anna Hájková, Andrea Löw, *Alltag im Holocaust. Jüdisches Leben im Großdeutschen Reich 1941-1945*, Munich, Oldenbourg Verlag, 2013. Un recension en français est disponible en ligne à l'adresse: http://www.perspectivia.net/publikationen/francia/francia-recensio/2014-4/ZG/loew-bergen-hajkova_lambauer

⁴⁶ Uwe Dietrich Adam, *Judenpolitik im Dritten Reich*, Düsseldorf, 1972. L'autore indagava il livello di coordinamento tra diverse istituzioni del regime nazista nell'attuare la politica persecutoria degli ebrei.

⁴⁷ Christian Streit, *Keine Kamaraden. Die Wehrmacht und die sowjetischen Kriegsgefangenen, 1941-1945*, Stuttgart, Deutsche Verlagsanstalt, 1978. Per la prima volta uno storico tedesco metteva in luce le responsabilità dirette dell'esercito nel mettere in atto forme di violenza barbara e di massa nei confronti dei prigionieri sovietici. Sebbene il saggio non si concentrasse sullo sterminio degli ebrei, offriva un punto di partenza per indagare l'adesione alla violenza e l'indotrinamento ideologico dei soldati della Wehrmacht.

genocidio degli ebrei cessasse di essere trattato sinteticamente come un crimine meramente constatato (*è accaduto*), peraltro in un contesto di altre forme di violenza di massa perpetrata dal regime hitleriano contro i civili, ma venisse finalmente studiato come un fenomeno specifico (*come è accaduto e per quale ragione*).⁴⁸

Per tentare di ricostruire la genesi della Shoah vennero progressivamente messi in luce il contesto politico istituzionale e lo scenario bellico nell'est europeo che avevano preparato la via al genocidio. Inoltre, fu analizzata meglio la complessa organizzazione del potere sotto il Terzo Reich.⁴⁹

Se scorriamo alcuni titoli pubblicati in Germania negli anni Ottanta appare evidente come l'evoluzione della politica antisemita e la Soluzione finale venissero progressivamente rilette alla luce di nuove prospettive, in particolare integrando il genocidio degli ebrei nell'ambito di un sistema più composito di politiche repressive, persecutorie e di annientamento dirette a gruppi specifici delle popolazioni tedesche ed europee. Fu proprio in quegli anni che la storiografia tedesca del nazismo volse la sua attenzione alle diverse forme di violenza di massa contro i civili, in un contesto di barbarizzazione della violenza di guerra unita alla sedimentazione di un pensiero eugenetico-razzista che postulava – ben prima del 1933 e non solo nella cultura scientifica e politica tedesca - la necessità di eliminare le “bocche inutili da sfamare”. Nel giro di dieci anni uscirono studi fondamentali, eppure ancora oggi poco noti perché non tradotti in altre lingue. Ad esempio, a Helmut Krausnick e Hans-Heinrich Wilhelm si deve un resoconto dettagliato dei crimini commessi dalle *Einsatzgruppen* in Bielorussia e nei territori baltici, concentrato sui rapporti di interazione intercorsi con l'esercito tedesco e le SS⁴⁹, Ernst Klee firma il primo

⁴⁸ Alessandra Minerbi, *La storiografia sulla Shoah: il caso tedesco*, in “Quale storia”, n. 2, 2004, p.29-47. Articolo disponibile online all’indirizzo: www.sissco.it/download/attività/minerbi.rtf.

⁴⁹ Helmut Krausnick, Hans-Heinrich Wilhelm *Die Truppe des Weltanschauungskrieges. Die Einsatzgruppen der Sicherheitspolizei und des SD 1938-1942. (Teil I und Teil II.)*, Stuttgart, DVA, 1981

importante studio sul programma “eutanasia”⁵⁰, ovvero il programma di assassinio dei disabili, Benno-Müller Hill indaga il coinvolgimento dei genetisti e antropologi tedeschi nella selezione degli ebrei, zingari e malati mentali per i programmi di sterilizzazione e assassinio⁵¹, Gisela Bock pubblica uno studio pionieristico sul programma di sterilizzazione forzata che fece circa 350.000 vittime nel Reich⁵², Uhlrich Herbert si occupa, fra i primi in Germania, della politica nazista del lavoro coatto⁵³, Burkhard Jellonek studia il trattamento riservato dal regime agli omosessuali⁵⁴.

La visione razzista dell’umanità promossa da Hitler venne così sempre meglio indagata come tessuto connettivo della politica di distruzione dell’ebraismo.⁵⁵

Parallelamente, l’attenzione della storiografia si spostò progressivamente dal nazismo inteso come una variante dei totalitarismi e dalla figura centrale di Hitler ad un’analisi più strutturale dello stato nazista e del carattere policratico del regime⁵⁶, visto attraverso i suoi rapporti sia con le masse che con il potere economico e le élite burocratiche e militari. L’immagine di un regime nazista monolitico venne rimessa in discussione in particolare da Martin Broszat e da Hans Mommsen.⁵⁷

⁵⁰ Ernst Klee, <Euthanasie> im NS_Staat. Die <Vernichtung lebensunwerten Lebens>, Francfort-sur-le Main, Fischer, 1983.

⁵¹ Benno Müller Hill, *Science nazie, science de mort : L’Extermination des Juifs, des Tziganes et des malades mentaux de 1933 à 1945*, Paris, Odile Jacob, 1989

⁵² Gisela Bock, *Zwangsterilisation im Nationalsozialismus : Studien zur Rassenpolitik und Frauenpolitik*, Opladen, Westdeutscher Verlag, 1986

⁵³ Ulrich Herbert, *Fremdarbeiter, Politik und Praxis des « Ausländer-Einsatzes » in der Kriegswirtschaft des Dritten Reiches*, Berlin-Bonn, Verlag Dietz, 1985

⁵⁴ Burkhard Jellonek, *Homosexuelle unter dem Hakenkreuz. Die Verfolgung der Homosexuellen im Dritten Reich*, Paderborn, 1990.

⁵⁵ Fondamentale è anche lo studio di Wolfgang Zippermann che col collega britannico Michale Burleigh pubblica *The Racial State. Germany 1933-1945*, Cambridge University Press, 1993

⁵⁶ Si veda Peter Hültenberg. « Nalionalsozialistische Polykratie » in *Geschichte und Gesellschaft*, 2, 1976, p. 420

⁵⁷ Hans Mommsen, *Le nazisme et la société allemande dix essais d’histoire sociale et politique*, Maison des sciences de l’homme, Paris, 1997. A Mommsen si devono definizioni poi divenute celebri, come quella di Hitler “dittatore debole” o di “radicalizzazione cumulativa” per spiegare l’accelerazione della politica di persecuzione degli ebrei verso lo sterminio di massa che fu avviato dall’autunno 1941 sul fronte russo.

Com’è noto, furono gli anni di un vivace, talvolta aggressivo, dibattito tra storici intenzionalisti e funzionalisti (o strutturalisti)⁵⁸ che si contrapposero, talvolta in maniera netta come nello scontro Browning-Goldhagen⁵⁹, talvolta in maniera più sfumata, in merito alla diversa lettura della centralità della figura di Hitler nella progettazione del genocidio, della periodizzazione interna al processo di sterminio e della datazione della decisione che diede il via al genocidio. Gli storici “funzionalisti” interrogarono criticamente l’interpretazione fin a quel momento dominante dello sterminio degli ebrei come un lucido disegno precostituito nel pensiero politico di Hitler, secondo la realizzazione di un processo logico-conseguenziale che legava per via diretta la concezione del *Mein Kampf* alla Soluzione finale.⁶⁰

Va sottolineato che l’interpretazione funzionalista del nazismo non minimizzava l’importanza del fattore ideologico, né azzerava il ruolo svolto da Hitler, ma li ridimensionava, collocandoli in un quadro di insieme più composito e dinamico in cui veniva posto in primo piano l’organizzazione complessa del regime e anche il ruolo svolto dai subalterni (la cosiddetta periferia del potere) e dalle altre strutture

⁵⁸ Non possiamo entrare nei dettagli di un dibattito storiografico così complesso, su cui peraltro si è già scritto moltissimo. Per una ricostruzione della controversia tra storici intenzionalisti e storici funzionalisti, superata e ricomposta nel giro di un decennio, si rimanda a Ian Kershaw, *The Nazi Dictatorship. Problems and Perspectives of Interpretation*, London, Edward Arnold, 1985.

⁵⁹ Christopher Browning, nel suo celebre studio, *Ordinary Men. Reserve Police Battalion 101 and the Final Solution in Poland*, New York, Harper Collins, 1992, (*Des hommes ordinaires. Le 101^e bataillon de réserve de la police allemande et la « Solution finale » en Pologne*, Paris, Les Belles Lettres, 1994) aveva indagato le dinamiche che spinsero i membri di uno dei battaglioni di riservisti delle *Einsatzgruppen* a fucilare in massa decine di migliaia di ebrei in Polonia, inclusi donne e bambini. Adottando la prospettiva della micro-storia e focalizzandosi su un solo gruppo di assassini, Browning arrivò a dimostrare come tra le diverse motivazioni dello spietato comportamento di questi “uomini comuni” il fanatismo ideologico non costituisse la dinamica principale. Solo pochi anni dopo, nel 1996, Daniel Goldhagen nel suo *Hitler’s Willing Executioners. Ordinary Germans and the Holocaust*, New York, A. Knopf (*Les bourreaux zélés d’Hitler: les Allemands ordinaires et l’Holocauste*, Paris, Le Seuil, 1997) reagiva a questa analisi da intenzionalista estremo, contrapponendovi la tesi monocausale di un odio antisemita e sterminazionista ben radicato da lungo tempo nella cultura tedesca come ragione principale della Shoah. Per un’idea del livello del dibattito che coinvolse in maniera particolarmente accesa la Germania, si legga la trascrizione del confronto promosso l’8 aprile 1996 dall’Holocaust Memorial Museum di Washington, *The “Willing Executioners”/ “Ordinary Men” Debate*, disponibile online all’indirizzo: https://www.ushmm.org/m/pdfs/Publication_OP_1996-01.pdf

⁶⁰ Era questa la tesi sostenuta in Germania da Karl Dietrich Bracher, Eberhard Jäckel o Andreas Hillgruber, storici più tardi definiti come “intenzionalisti” in contrapposizione ai loro colleghi che invece spostavano il peso della lettura sulla struttura del potere nazista e sulla radicalizzazione progressiva della violenza che, a partire da un dato momento e per una serie di circostanze complesse, colpì le comunità ebraiche europee in un genocidio sistematico.

naziste coinvolte nella distruzione degli ebrei, rispetto ai quali il Führer agiva sempre da incitatore alla violenza e da barometro rispetto alla via maestra da seguire.⁶¹

Non è qui possibile ripercorrere neanche brevemente le tappe del dibattito, ma quello che importa sottolineare è che i lavori pubblicati dagli storici funzionalisti ebbero il merito di aggiungere nuovi elementi di complessità alla comprensione della politica di sterminio degli ebrei perseguita dal regime nazista, inserendola più saldamente all'interno di un complesso sistema di progetti ambiziosi, nonché collegandola allo scenario bellico sul fronte orientale, laddove andava distrutto il bolscevismo e parallelamente costruito l'Impero dei Mille Anni.

All'evolversi del paradigma storiografico va aggiunta la ricezione, molto tardiva come si è detto, della poderosa ricerca di Raul Hilberg che metteva al centro dell'analisi della Shoah proprio la complessa organizzazione burocratico-tecnologica del regime e la rete di complicità e corruzioni attorno al progetto di persecuzione degli ebrei.

Riassumendo possiamo affermare che il decennio a cavallo tra il 1980 e il 1990 coincise con un periodo estremamente proficuo per il numero di studi che furono pubblicati sulla Shoah, in un contesto internazionale⁶² di rinnovata attenzione della storiografia per ricostruire la genesi politica della Soluzione finale che pose su un nuovo piano gli interrogativi formulati in precedenza: quando, come e perché il regime nazista maturò la decisione di avviare il genocidio degli ebrei?.

⁶¹ Al grande storico e biografico di Hitler Ian Kershaw dobbiamo una definizione molto azzeccata che aiuta a comprendere questa interazione tra centro e periferia: «Working Towards the Führer» (lavorare verso il Führer), nel senso di seguire la via indicata dal Führer e compiacerlo nel collaborare al raggiungimento degli obiettivi comunicati, anche assumendosi iniziative personali. I. Kershaw, *<Working Towards the Führer>: Reflections on the Nature of the Hitler Dictatorship*, in «Contemporary European History», Vol. 2, n. 2, 1993, pp. 103–118.

⁶² Andrebbe tuttavia precisato che intendiamo l'ambito storiografico dell'Europa occidentale, principalmente anglosassone e tedesco, e degli Usa. L'evoluzione della storiografia della Shoah dell'Europa orientale richiederebbe un discorso a parte.

Al di là del dibattito pro o contro Goldhagen e della sua tesi di un radicato “antisemitismo eliminazionista” tedesco, del tutto sterile in termini di progresso nella ricerca sulla Shoah, la polemica ebbe il merito di spingere diversi storici del nazismo ad interessarsi in maniera più specifica agli attori (*Täter*) della Shoah, ovvero agli artefici del genocidio, in modo particolare nell’Est europeo.

La controversia storiografica ha perso interesse solo a cavallo tra 1980 e 1990, e oggi la contrapposizione può dirsi ricomposta in narrazioni più equilibrate, tanto che nessuna delle due tesi appare convincente senza la mediazione con l’altra. Ian Kershaw⁶³, Christopher Browning⁶⁴ e Philippe Burrin⁶⁵, fra i migliori accademici che si affermano in quel periodo mostrano di condividere un funzionalismo per così dire moderato.

Gli studi sul genocidio a Est.

Il vero *turning point* della storiografia tedesca della Shoah fu segnato dal crollo del muro di Berlino e dell’Urss che dagli inizi degli anni 1990 significò la progressiva e parziale apertura degli archivi dell’Europa dell’Est, fino a quel momento inaccessibili ai ricercatori.⁶⁶ Se per decenni gli studi sul nazismo si erano soprattutto concentrati sulla definizione di categorie politiche quali quelle del totalitarismo o dei fascismi, focalizzandosi sul ruolo di Hitler, sul peso dell’ideologia nella Shoah, sull’organizzazione del potere in Germania⁶⁷, sulla società tedesca di quegli anni e, in

⁶³ Ian Kershaw, *Hitler, 1889-1936 : Hubris*, Penguin Books, Londres, 1998, *Hitler, 1936-1945 : Némésis*, Penguin Books, Londres, 1999 (pubblicati in Francia da Flammarion rispettivamente nel 1999 e nel 2000).

⁶⁴ Christopher Browning, *The Path to Genocide. Essays on Launching the Final Solution*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992

⁶⁵ Philippe Burrin, *Hitler et les Juifs. Genèse d’un génocide*, Paris, Seuil, 1989

⁶⁶ Va ricordato che al termine della guerra, l’Armata Rossa aveva trasferito in Urss numerosi archivi nazisti.

⁶⁷ Si pensi solo agli studi fondamentali condotti da Martin Broszat, Hans Mommsen, Peter Hüttenberger e più in generale dal gruppo raccolto attorno alla rivista “Geschichte und Gesellschaft” oltre che dal gruppo di ricerca attivo nell’Institut für Zeitgeschichte di Monaco di Baviera.

un secondo momento, sulla Seconda guerra mondiale – tema a lungo trascurato⁶⁸, l’accesso a nuove fonti permise ad un gruppo di giovani storici, molti dei quali di lingua tedesca, di arrivare ad una progressiva rivalutazione di come era avvenuta la Shoah nei territori orientali - laddove vivevano le comunità ebraiche più numerose e dove furono uccise la maggioranza delle vittime.

Gli studi di Walter Manoscheck sulla Serbia⁶⁹, Dieter Pohl sulla Galizia e nel distretto di Lublino⁷⁰, di Christoph Dieckmann sulla Lituania⁷¹, di Christian Gerlach sulla Russia bianca (Bielorussia)⁷², per citarne solo alcuni tra i più significativi, hanno contribuito a definire le coordinate dello sterminio a Est, ricollocandolo più saldamente all’interno del contesto di guerra e della doppia occupazione di quei territori (nazista e sovietica), che determinò il perpetrarsi di crimini di massa contro i civili da una parte e dall’altra. In questa direzione, e spingendosi molto oltre con le sue interpretazioni, lavorerà negli Usa Timothy Snyder nel suo celebre studio *Bloodlands: Europe Between Hitler and Stalin*⁷³ che susciterà critiche accese ma anche molti entusiasmi.

Gerlach, forse più di altri colleghi della sua generazione, sottolinea con forza, come il processo di sterminio degli ebrei, pur inserito in un terreno di radicato antisemitismo sia in Germania che nei paesi orientali occupati, non avrebbe potuto subire la radicalizzazione e accelerazione dei mesi che intercorsero tra la fine del 1941 e i primi mesi del 1942 se non ci fosse stata un’enorme pressione economica

⁶⁸ Thomas Kühne, *Der nationalsozialistische Vernichtungskrieg und die “ganz” normalen Deutschen* (La guerre d’extermination nazie et les allemands “ordinaires”), Archiv für Sozialgeschichte, XXIX, pp. 580-662. Lo cita Alessandra Minerbi nel suo bel saggio intitolato *La storiografia sulla Shoah: il caso tedesco*, in “Quale storia”, 2004, pp. 29-47.

⁶⁹ Walter Manoschek, “Serbien ist judenfrei”. *Militärische Besetzungs politik un Judenvernichtung in Serbien 1941/42*, München, Oldenbourg, 1993.

⁷⁰ D.Pohl, *Nationalsozialistische Judenverfolgung in Ostgalizien 1941-1944. Organisation und Durführung eines staatlichen Massenverbrechens*, München, 1996 e *Von der "Judenpolitik" zum Judenmord. Der Distrikt Lublin des Generalgouvernements 1939-1944*, Frankfurt a. M. 1993

⁷¹ C. Dieckmann, *Deutsche Besetzungs politik in Litauen, 1941-1944*, Göttingen, Wallstein Verlag, 2011.

⁷² Christian Gerlach, *Kalkulierte Morde. Die deutsche Wirtschafts- und Vernichtungspolitik in Weißrussland, 1941-1944*, Hamburg, Hamburger Edition, 1999.

⁷³ Timothy Snyder, edizione originale inglese del 2010, New York, Basic Books (*Terres de sang: l’Europe entre Hitler et Staline*, Paris, Gallimard, 2012).

per mantenere l'economia tedesca e il benessere della popolazione "ariana" di cui il regime nazista dovette tenere conto.⁷⁴ A nostro giudizio lo storico tedesco forza un po' la sua tesi, criticando l'eccessivo peso che la storiografia tradizionale avrebbe sempre attribuito al peso dell'ideologia e spiega il genocidio degli ebrei dell'Europa dell'est con ragioni essenzialmente pratiche che ci paiono certo convincenti ma forse non del tutto esaustive: le crisi economiche e le necessità alimentari, che resero necessario, agli occhi dei nazisti, annientare quelle popolazioni ritenute inutili onde ridistribuire meglio spazi e risorse.

Eppure, le grandi sintesi firmate da Christopher Browning⁷⁵ o Saul Friedländer⁷⁶, avevano dimostrato come l'aspetto ideologico e quello economico non andassero letti in maniera opposta, dal momento che proprio la loro interazione - pur con la priorità del peso dell'antisemitismo per entrambi – fosse da interpretarsi come all'origine della radicalizzazione della violenza contro gli ebrei.

Attraverso il moltiplicarsi degli studi regionali sulla Shoah, di cui una buona parte di lingua tedesca⁷⁷, è stata definitivamente smontata l'idea di una decisione univoca della Shoah da parte di Hitler, o assunta dai vertici del regime a Berlino, a favore della tesi di un processo dinamico, influenzato cioè da diversi fattori contingenti, e piuttosto rapido perché databile, pur con differenze anche sensibili da storico a storico, in un periodo ricompreso a qualche mese, tra la tarda estate 1941 e

⁷⁴ Christian Gerlan, *The Extermination of the European Jewry*, Cambridge University Press, 2016

⁷⁵ Christopher Browning, *The Origins of the Final Solution: The Evolution of Nazi Jewish Policy, September 1939-March 1942* (Comprehensive History of the Holocaust, 2007), *Les Origines de la Solution Finale (L'évolution de la politique anti-juive des nazis. Septembre 1939 - Mars 1942)*, Paris, Editions Les Belles Lettres, 2007).

⁷⁶ *Nazi Germany and the Jews*, op. cit

⁷⁷ Oltre agli autori già citati, menzioniamo altri due studi importanti usciti in Germania: Andrej Angrick, Peter Klein, pubblicato *Die "Endlösung" in Riga: Ausbeutung und Vernichtung 1941-1944*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt, 2006 e Michael Alberti, *Die Verfolgung und Vernichtung der Juden im Reichsgau Wartheland 1939-1945*, Wiesbaden, Harrasowitz Verlag, 2007..

"The 'Final Solution' in Riga. Exploitation and Annihilation, 1941-1944" (with Peter Klein, 2009)

l'inverno 1941-1942.⁷⁸ È ad uno storico tedesco, attivo però soprattutto in ambiente anglosassone, Peter Longerich, che si deve una delle più recenti e riuscite sistematizzazioni della Shoah.⁷⁹

Se la motivazione ideologica resta pertanto centrale e imprescindibile per ricostruire il processo di violenza che ha condotto al genocidio, la maggioranza degli storici concorda oggi nel ritenere importanti anche altre motivazioni; tra queste rientrano senza ombra di dubbio le esigenze economiche della Grande Germania che spiegano, almeno parzialmente, la scelta di tenere in vita per alcuni mesi alcuni gruppi di ebrei o alcuni ghetti o campi di lavoro per ebrei, come peraltro indica il verbale della Conferenza di Wannsee. A queste si aggiungono le politiche demografiche connesse alla realizzazione del *Lebensraum* che implicava una selezione degli elementi ritenuti “razzialmente validi” e dei gruppi umani “leistungsfähig” (performants, capables de travailler) per ridisegnare la composizione etnica e biologica della popolazione europea sotto dominio tedesco mediante giganteschi spostamenti di persone, tra trasferimenti, evacuazioni coatte e annientamento che coinvolgevano non solo gli ebrei ma anche i polacchi e parte degli slavi, nonché i *Volkdeutsche*, i tedeschi etnici da reinsediare nei nuovi territori conquistati e annessi al Reich.

In tale ambito, spiccano gli studi condotti in Germania da Götz Aly e Susanne Heim⁸⁰ che più di altri hanno sottolineato lo stretto legame tra lo sterminio degli ebrei e la realizzazione del *Generalplan Ost* (Piano generale per l'Est)⁸¹, richiamando

⁷⁸ HERBERT Ulrich (Hg.), *Nationalsozialistische Vernichtungspolitik 1939-1945. Neue Forschungen und Kontroversen*, Frankfurt/M. 1998

⁷⁹ Peter Longerich, *Holocaust: The Nazi Persecution and Murder of the Jews*. Oxford: University Press. 2010.

⁸⁰ G. Aly e S. Heim, *Verdenker der Vernichtung und die deutschen Pläne für eine neue europäische Ordnung*, Hambourg, Hoffmann und Campe, 1991 (*Les architects de l'extermination. Auschwitz et la logique de l'anéantissement*, Paris, Calmann-Levy, collection Mémorial de la Shoah, prefase de Georges Bensoussan, 2006).

⁸¹ Per un approfondimento si rimanda a Czesław Madajczyk (a cura di), *Vom Generalplan Ost zum Generalsiedlungsplan*, München, Saur, 1994, Mechtild Rössler e Sabine Schleiermacher (a cura di), *Der "Generalplan*

l'attenzione sul ruolo delle élites tecnocratiche e dell'intellighènzia tecnico-scientifica nella preparazione e nella conduzione della Shoah: tutta una schiera di uomini zelanti e intelligenti, spesso non particolarmente antisemiti né rozzi culturalmente, mise le proprie competenze a servizio dei progetti nazisti di ridisegnare il continente europeo su base biologico-razziale. Si tratta di una lettura giudicata da molti storici della Shoah di grande interesse per aver contribuito ad una comprensione più precisa della politica nazista, tuttavia ritenuta oggi insoddisfacente nello spiegare la Soluzione finale come piano genocidario totale, cioè comprendente anche quelle comunità ebraiche dell'Europa occidentale e meridionale occupata, come ad esempio l'Italia e la Grecia, la cui distruzione sembrava ben poco funzionale alla "conquista dello spazio vitale".

Se la tesi della stretta interrelazione tra conquista dello spazio e sterminio non convince oggi la comunità accademica nel suo insieme, emerge tuttavia l'esigenza di non isolare la Shoah dagli altri crimini nazisti. Lo ribadisce con forza, ad esempio, Dieter Pohl.⁸²

Grazie a queste e a molte altre ricerche che hanno tratto vantaggio dall'accesso di nuovi documenti conservati negli archivi dell'Est, è stato possibile arrivare ad una comprensione più approfondita dei meccanismi di distruzione dell'ebraismo nei territori orientali, soprattutto in Polonia, Ucraina, Bielorussia, e nei Paesi baltici, ovvero laddove la Shoah aveva totalizzato la maggioranza assoluta delle vittime. Parallelamente, l'apertura degli archivi dell'Est ha rimesso al centro dell'attenzione le varie forme di resistenza ebraica che ebbero luogo in vari territori

Ost". Hauptlinien der nationalsozialistischen Planungs- und Vernichtungspolitik, Berlin, Akademie Verlag, 1993, Enzo Collotti, *L'Europa nazista. Il progetto di un nuovo ordine europeo 1939-1945*, Firenze, Giunti, 2002.

⁸² Dieter Pohl ha tenuto numerose conferenze su questo tema, ad esempio
http://www.ghil.ac.uk/fileadmin/redaktion/dokumente/seminars/Lecture_Pohl.pdf,
<http://www.valentin.uu.se/about-us/AnnualHugoValentinLecture>

dell'Europa orientale sia sotto forma di resistenza armata e partigiana che sotto forma di strategie di sopravvivenza o di resistenza spirituale e culturale.

**Lo stato attuale della ricerca sul genocidio locale attraverso gli studi regionali:
“anticipatory obedience” e “controlled escalation”**

Tra gli storici che hanno criticato un'impostazione degli studi regionali della Shoah ritenuta troppo unidirezionale (cioè con gli esecutori locali del crimine più attivi di quanto Berlino avesse ordinato loro di fare) va citato Omer Bartov che ha sostenuto l'esigenza di una micro analisi maggiormente approfondita dei rapporti inter-etnici intercorsi in alcuni territori specifici. Lo storico israeliano che lavora negli Usa sottolinea come in alcune regioni dell'est europeo, come ad esempio a Buczacz in Galizia, la convivenza tra le popolazioni locali e le diverse minoranze residenti in quei territori fosse già prima dell'arrivo dei tedeschi molto complessa, caratterizzata da tensioni causate da diverse motivazioni (concorrenza economico-sociale, razzismi, diversità politiche). Oltre a tener conto di questo dato di fatto iniziale, Bartov indicava come altro fattore da analizzare la situazione drammatica della doppia occupazione sovietica e nazista che provocarono ai civili privazioni di diritti, violenze e deportazioni. Il che significa che in quei territori guerra, occupazione, barbarie e genocidio furono strettamente collegati, al punto tale che le stesse persone, nel giro di poco tempo, potevano essere vittime o carnefici (anche contemporaneamente), senza che nessuna delle due condizioni negasse l'altra. Bartov, pertanto, sottolineava come una lettura storica della Shoah in quei territori dell'Est europeo non poteva esimersi dal fare i conti con quell'intreccio di vicende drammatiche, auspicando una maggiore integrazione tra storia locale della Shoah e storia generale

della Shoah e tra storie locali della Shoah e storia europea della Seconda guerra mondiale.⁸³

Secondo Dan Stone⁸⁴, è nelle definizioni che danno Wendy Lower e Jürgen Matthäus, rispettivamente di “anticipatory obedience”⁸⁵ (obbedienza anticipata) e di “controlled escalation” (escalation/progressione controllata) che può riassumersi lo stato attuale della ricerca sulla Shoah a Est. I lavori più recenti in tale ambito avevano tentato di superare il funzionalismo estremo e l’accento sproporzionato sull’autonomia del potere periferico nazista (dalla *Wehrmacht* alle SS, dai comandi degli *Einsatzgruppen* alle autorità di occupazione locale) nel realizzare la Soluzione finale, ricomponendo la narrazione storica della Shoah attorno ad un maggiore equilibrio tra l’effetto della radicalizzazione della violenza che fu legata alla guerra sul fronte orientale tra 1941 e 1942 e la capacità decisionale e direttiva di Berlino (Hitler, Himmler e Heydrich) nell’impartire sempre chiare direttive agli organismi subalterni in merito al destino da riservare agli ebrei sotto influenza tedesca.

Wendy Lower nel suo dettagliato studio sul genocidio degli ebrei nel distretto di Zhytomyr in Ucraina⁸⁶ – peraltro tra i primissimi sulla Shoah in quella regione – ha dimostrato come nei primi mesi di occupazione tedesca alle visite di Hitler, Himmler e Jeckeln siano sempre seguite accelerazioni verso i massacri di massa degli ebrei, in un processo di stretta interazione tra vertici del regime e collaboratori locali, ma sempre coordinato da Berlino. In altre parole, se la ricostruzione circostanziata dei

⁸³ Omer Bartov, *Eastern Europe as the Site of Genocide*, JMH, 80, 3, 2008, p. 583, citato da Dan Stone in «Histories of the Holocaust», op. cit. p. 92

⁸⁴ Dan Stone, op. cit. p. 104-105

⁸⁵ Wendy Lower, “Anticipatory Obedience” and the Nazi Implementation of the Holocaust in the Ukraine: A Case Study of Central and Peripheral Forces in the Generalbezirk Zhytomyr, 1941–1944, in «Holocaust Genocide Studies», 16, n. 1, 2002, p.1-22, Oxford University Press.

⁸⁶ Wendy Lower, *Nazi Empire-Building and the Holocaust in Ukraine*, The University of North Carolina Press/ United States Holocaust Memorial Museum, 2005.

fatti ha rivelato che gli esecutori nazisti locali agirono spesso con propria iniziativa, trasformando l'obbedienza agli ordini in azioni anticipate rispetto alle direttive generali (*anticipatory obedience*), secondo la storica furono però le alte sfere del regime a dirigere i massacri degli ebrei russi verso uno sterminio più coordinato e questo a prescindere dal fatto che esse fossero presenti fisicamente sul posto, oppure facessero sentire la propria voce con altri mezzi. Peter Longerich, nella sua biografia su Himmler, ha confermato qualche anno dopo la tesi proposta dalla storica statunitense.

Anche l'analisi di Jürgen Matthäus⁸⁷ si è concentrata sulla Shoah nei territori russi occupati dalla *Wehrmacht* con l'Operazione Barbarossa e ha tentato di ricostruire il contesto in cui la radicalizzazione della violenza trasformò le esecuzioni di migliaia di ebrei in massacri di massa più sistematici. Pur aderendo sostanzialmente alla tesi della collega Lower, Matthäus ha accentuato maggiormente il margine di azione sia dei nazisti in servizio sul posto (alti comandi dell'esercito, SS, funzionari del partito) che dei collaboratori locali per quanto riguarda la realizzazione dello sterminio degli ebrei. Delineando un processo di "progressione controllata della violenza" (*controlled escalation*) lo storico ha definito acutamente quel sottile confine di influenza reciproca tra vertice e periferia, in cui Berlino funzionò sempre come istigatore del genocidio e, al contempo, come garante della legittimità dei massacri, cioè approvando e incoraggiando le iniziative locali intraprese per intensificare le uccisioni degli ebrei, in un rapporto di reciproca ricerca di conferma (l'assassinio degli ebrei sembrava così voluto e necessario da entrambi i punti di vista, anche in conseguenza di uno scenario bellico particolarmente cruento).

Secondo questo ragionamento, il discorso che pronunciò nel settembre 1941 Heinrich Müller, capo della Gestapo ("In mancanza di ordini scritti, sappiate leggere

⁸⁷ Jürgen Matthäus, *Controlled Escalation: Himmler's Men in the Summer of 1941 and the Holocaust in the Occupied Soviet Territories*, in «Holocaust Genocide Studies», 21, n. 2, 2007, p.218-242, Oxford University Press.

tra le righe) - citato da Matthäus⁸⁸ - ci sembra estremamente esplicativo di questa interrelazione tra Berlino e l'Est.

In sostanza, la maggioranza degli studi regionali sulla Shoah presentano il limite di essere spesso difficilmente utilizzabili per una visione di insieme del genocidio. Non è raro che diversi studi di questo tipo siano pubblicazioni di ricerche di post-dottorato, il che conferisce loro un forte accento per l'accumulo di dettagli che ne rende la lettura fastidiosamente tecnica e, talvolta, fredda, oggettivamente disumana anche per chi si occupa di questi argomenti.⁸⁹

A noi sembra che solo una narrazione capace di integrare il piano dei persecutori con quello delle vittime, ovvero dei documenti del regime nazista con le testimonianze di chi vide e testimoniò la propria vita stravolta e spezzata da quelle carte, possa efficacemente restituire alla storia della Shoah una dimensione umana che in alcuni studi specialistici pare messa in secondo piano, come se gli autori di alcune corpose ricerche fossero travolti dalla vertigine per i tecnicismi e il virtuosismo dei dettagli, perdendo di vista al contempo il contesto di insieme e l'aggancio della Shoah alla storia culturale dell'Europa.

CONCLUSIONE

L'enorme accelerazione scandita dalla svolta degli anni Novanta ha fortemente inciso sia in ambito pubblico, per le proporzioni che ha assunto il discorso sul ricordo della tragedia degli ebrei, al punto tale da trasformare

⁸⁸ Jürgen Matthäus, in Dan Stone, op. cit., p. 105.

⁸⁹ Ne parla Dan Stone, *The Decision-Making Process in Context* nel suo volume «Histories of the Holocaust», Oxford, Oxford University Press, 2010, p. 64-112.

Auschwitz⁹⁰ in un fenomeno culturale di proporzioni mondiali e la memoria delle vittime della Shoah in una narrazione unificante nei paesi dell'Occidente⁹¹, sia sul piano storiografico, dando impulso ad una nuova fase della ricerca sul genocidio degli ebrei.

A fronte di una gigantesca bibliografia sul tema che spazia in ambiti interdisciplinari diversi, copre geograficamente quasi tutta l'area della catastrofe e si esprime in varie lingue e generi, possiamo osservare due tendenze principali degli *Holocaust Studies*: una spiccata internazionalizzazione degli studi, con ricerche di grande interesse curate da storici provenienti da quei paesi dove la Shoah ebbe il maggior numero di vittime o da cui provenivano le comunità più numerose (Polonia, Ucraina, Ungheria⁹²) e una forte specializzazione degli studi che spesso tralasciano la narrazione generale per mettere a fuoco uno spazio geografico o temporale molto circoscritto al fine di analizzare con la prospettiva della micro-analisi le dinamiche e le modalità del genocidio in ambiti ben delimitati. Buona parte di queste ricerche sono scaturite dal lavoro di una nuova generazione di accademici di lingua tedesca nati negli anni Sessanta, quindi anagraficamente molto più giovani rispetto ai maestri della storiografia tedesca del nazismo e più distanti, anche emotivamente, dagli anni del nazismo. Se è indubbio che questo fiorire di nuovi studi abbia fornito contributi significativi per una migliore comprensione della politica repressiva⁹³ e

⁹⁰ Auschwitz inteso come simbolo della Shoah e del male assoluto.

⁹¹ E oggi in un passaporto di ingresso nella comunità internazionale da parte dei Paesi dell'ex Urss.

⁹² Ne diamo due esempi tra quelli che conosciamo: Alina Skibińska, *Źródła do badań nad zagładą Żydów na okupowanych ziemiach polskich*, Varsovie, 2007 (versione inglese *Guide to the Sources of the Holocaust in the Occupied Poland*, EHRI, 2014) e Zoltán Vági, László Csősz, and Gábor Kádár, *The Holocaust in Hungary: Evolution of a Genocide. Documenting Life and Destruction: Holocaust Sources in Context*, Washington, United Holocaust Memorial Museum, AltaMira Press, 2013

⁹³ Proprio grazie all'accesso di nuove fonti documentarie anche lo studio dei campi di concentramento – a lungo ignorato – conobbe in Germania un'esplosione notevole nel corso del 1990, da cui ebbero origine, ad esempio, i lavori fondamentali di Karin Orth, *Das System der nationalsozialistischen Konzentrationslager. Eine politische Organisationsgeschichte*, (Le système des camps de concentration nazis. Une histoire politique d'organisation) Hamburg, Hamburger Edition 1999 e di Ulrich Herbert (con K. Orth e C. Dieckmann) *Die nationalsozialistischen Konzentrationslager. Entwicklung und Struktur*. (Les camps de concentration nazis. Développement et structure) 2 voll. Göttingen, Wallstein, 1998. Voir aussi Karin Orth, *Genèse et structure des camps de concentration nationaux-socialistes* in "Le Troisième Reich dans l'historiographie allemande" (a cura di J.P. Cahn, S. Martens, B. Wegner), Septentrion Presses Universitaires, 2013, p. 59-79.

distruttiva della Germania nazista, non si può negare che una bibliografia transnazionale (spesso non tradotta) così ampia, eterogenea finanche spesso troppo dettagliata non sia indenne dal rischio di indebolire la visione d'insieme della Shoah, scomponendo la narrazione globale all'infinito e finendo per provocare, anche tra gli addetti ai lavori, un effetto di disorientamento per l'impossibilità di dominare una storiografia così gigantesca.

Oltre a questo, va rilevato che non sempre i nuovi canoni interpretativi o i filoni di ricerca della Shoah stimolati dalla disponibilità di nuove fonti sembrano aver portato a risultati misurabili empiricamente per far progredire la comprensione storico-politica dei fatti di riferimento. Ci limitiamo a due soli esempi.

La lettura della Shoah come specchio delle derive della modernità proposta da Zygmunt Bauman⁹⁴ pare aver lasciato più questioni aperte delle spiegazioni che ha portato per una migliore comprensione del fenomeno. Lo afferma, tra gli altri, un pilastro della storiografia internazionale come Yehuda Bauer.⁹⁵

D'altro canto, anche la nascita dei “genocide studies”⁹⁶, gli studi comparati sullo sterminio degli ebrei e gli altri genocidi della storia che si sono sviluppati negli anni Ottanta e soprattutto anni Novanta grazie al contributo fornito dalle scienze politiche e sociologiche⁹⁷, hanno spesso visto la Shoah derubricata a crimine di natura simile ai peggiori crimini coloniali, portando a risultati modesti relativamente alla progressione della comprensione del tema. In estrema sintesi, due sembrano oggi i limiti principali di un metodo di studio giudicato da molti insoddisfacente⁹⁸:

⁹⁴ Zygmunt Bauman, *Modernity and the Holocaust*, new edition, Ithaca, 2002

⁹⁵ Yehuda Bauer, *Rethinking the Holocaust*, New Haven, 2002.

⁹⁶ I Genocide Studies sono diventati velocemente una vera e propria scuola di pensiero, con centri di studio e insegnamento in tutto il mondo e riviste specializzate. Alcuni arrivano a postulare lo stretto legame tra un migliore studio della Shoah e dei genocidi e una politica di prevenzione di questi crimini.

⁹⁷ Come Leo Kuper, Matthew Krain, Benjamin Valentino, Jacques Sémelin.

⁹⁸ “Students of genocide have encountered more problems than they are able to solve” (Gli studiosi del genocidio hanno incontrato più problemi di quanti siano stati in grado di risolvere), lo afferma Arthur Weiss-Wendt, *Problems in Comparative Genocide Historiography*, in “The Historiography of Genocide”, edited by Dan Stone, 2008, p. 54

l'impossibilità per gli specialisti di arrivare ad una definizione comune di genocidio (è un crimine del Novecento, legato alla definizione che ne diede Raphael Lemkin nel 1944, oppure può applicarsi anche a crimini più antichi della storia dell'umanità come i crimini coloniali ad esempio?) e una metodologia non sempre giudicata adeguata, soprattutto se basata sulla macro-comparazione assoluta (genocidio con genocidio) anziché, piuttosto, su un'indagine di tipo micro-comparata, capace di leggere in parallelo simmetrie e dissonanze tra singoli aspetti di un massacro di massa. In sostanza, mettendo sullo stesso piano ideologie, processi e contesti profondamente diversi l'uno dall'altro, il rischio è quello di divulgare un metodo più descrittivo che realmente utile per affinare la ricerca sulla Shoah.

Se la mole di studi che sono stati pubblicati dal dopoguerra a oggi conferiscono all'opinione comune la percezione che sulla Shoah sia già stato detto tutto e che (almeno per alcuni), sia ora di voltare pagina per dedicarsi allo studio di altre tragedie umane, restano invece numerose lacune nella storiografia dello sterminio e altrettante domande aperte su cui le future ricerche dovranno confrontarsi.

Nell'impossibilità di elencarle tutte in questa sede, ne menzioniamo solo alcune.

La Shoah nei Balcani, in particolare in Grecia, e in Italia ha aspetti ancora tutti da approfondire, in modo particolare per quanto riguarda le relazioni di interazione tra occupante tedesco e autorità locali nell'arresto e nella deportazione degli ebrei.

Il destino particolare delle donne e dei bambini ebrei necessita di ulteriori studi, soprattutto di ricostruzioni di insieme che tengano conto di una metodologia incrociata delle fonti. Ne sono un ottimo esempio due lavori pubblicati negli Usa. Wendy Lower ha indagato il comportamento di numerose donne tedesche coinvolte, con ruoli diversi (mogli, fidanzate, segretarie, infermiere, interpreti, maestre, ecc.), nella politica di occupazione a Est e nella persecuzione degli ebrei,

mentre Patricia Heberer ha diretto una ricerca pubblicata dal Museo dell’Olocausto di Washington sui bambini nella Shoah.⁹⁹ Quello della Lower non è certo il primo studio sul ruolo femminile sotto il nazismo¹⁰⁰, ma si differenzia dalle ricerche precedenti sia perché si concentra sulle donne che si trasferirono nei territori orientali occupati, sia per basarsi su un corpus documentario molto diversificato e precedentemente poco sfruttato.

Resta ancora da chiarire meglio anche la connessione tra due misure diverse e opposte della *Judenpolitik* (politica anti-ebraica): lo sfinimento tramite il lavoro coatto (*Vernichtung durch Arbeit*) a cui allude chiaramente il verbale della Conferenza di Wannsee del 20 gennaio 1942 e lo sterminio immediato che comunque coinvolse sempre almeno l’80% degli ebrei. Ma più in generale, tuttavia, è tutta la questione del lavoro coatto degli ebrei nei lager e del lavoro forzato nell’universo concentrazionario che necessita di essere meglio compresa. Diversi storici e ricercatori tedeschi o di madrelingua tedesca hanno lavorato in tale ambito, a incominciare da Wolf Gruner e Nikolaus Wachsmann a cui si devono gli studi più significativi.¹⁰¹

Non esistono studi rilevanti che abbiano messo in luce il tipo di relazione intercorsa tra lager e Soluzione finale, tema che a noi pare di grande interesse, a cui accenna

⁹⁹ Wendy Lower, *Hitler’s Furies. German Women in the Nazi Killing Fields*, 2013 (*Les furies de Hitler. Comment les femmes Allemandes ont participé à la Shoah*, Paris, Tallandier, 2014). Patricia Heberer, *Children during the Holocaust. Documenting Life and Destruction. Holocaust sources in context*, AltaMira Press, 2011.

¹⁰⁰ Gudrun Schwarz, *Eine Frau an seiner Seite. Ehefrauen in der « SS-Sippengemeinschaft »*, Hambourg, Hamburger Institut für Sozialforschung, 1997. Gisela Bock, « Ganz normale Frauen. Täter, Opfer, Mithäuer und Zuschauer im Nationalsozialismus », in Kirsten Heinsohn,, Barbara Vogel et Ulrike Weckel (Hg.), *Zwischen Karriere und Verfolgung. Handlungsräume von Frauen im nationalsozialistischen Deutschland*, Francfort-sur-le-Main/New York, Campus, 1999, p. 245-277.

¹⁰¹ Wolf Gruner, *Jewish Forced Labor under the Nazis: Economic Needs and Racial Aims*, 1938-1944, New York, 2006. Nikolaus Wachsmann, *KL. Op. cit.* Farrar Straus & Giroux, 2015 (edizione originale in inglese, tradotta poi in tedesco e in italiano).

appena Dieter Pohl.¹⁰² Sempre sui campi di concentramento, resta da comprendere meglio se l'ultima fase dei lager, con il processo di evacuazione e di spostamento da un campo all'altro va intesa come parte integrante della storia della Shoah oppure deve essere studiata separatamente come qualcuno sostiene.

Infine, ma la lista sarebbe davvero lunga, non esistono a nostra conoscenza studi di rilievo sulla sorte dei prigionieri di guerra ebrei.

Frank Bajohr e Andrea Löw, autori di un recente volume che sintetizza lo stato della storiografia internazionale della Shoah¹⁰³, puntualizzano l'esigenza di studiare lo sterminio degli ebrei in maniera non disgiunta dalle altre forme di violenza perpetrare sotto il Terzo Reich, ma soprattutto in quanto *processo sociale* – e non solo politico - *dinamico* ed estremamente composito.

Se le tre categorie concettualizzate da Raul Hilberg, “Perpetrators, Victims, Bystanders” (exécuteurs, victimes, témoins), paiono ancora convincenti sotto il profilo storico-politico, l’analisi delle società europee durante il nazismo e la guerra ha dimostrato come i comportamenti individuali o di categoria di coloro che si tende a definire come “Bystanders”¹⁰⁴, oggi meglio indicati come attori della società, furono non solo diversi e molteplici, ma anche dinamici e fluttuanti, cioè influenzati da un insieme di fattori contingenti come l’evolversi degli eventi, la presa di coscienza, la possibilità di agire, il coraggio o la paura. Una categoria, quindi, forse più delle altre due, oggi sempre più diversificata e difficile da ricomprendere in un

¹⁰² Dieter Pohl, 'The Holocaust and the Concentration Camps', in Jane Caplan and Nikolaus Wachsmann (eds.), «Concentration Camps in Nazi Germany: The New Histories», London, Routledge, 2010.

¹⁰³ Andrea Löw, Frank Bajohr, *Der Holocaust. Ergebnisse und neue Fragen der Forschung*, Frankfurt am Main, Fischer Verlag, 2015

¹⁰⁴ E’ interessante rilevare come lingue diverse traducano con una sensibilità diversa questi termini. Se il francese rende *bystander* in genere come *témoin*, l’italiano lo traduce come *spettatore* mentre il tedesco come *Zuschauer*. A seconda della ricchezza lessicale e della scelta del sinonimo nella traduzione, il concetto di *bystander* assume più o meno valenza negativa dal momento che la sua passività di fronte al crimine si carica di un giudizio morale che lascia intendere una complicità tacita o un’approvazione implicita. La ricerca internazionale della Shoah ha nel linguaggio e nella traduzione uno dei suoi punti critici di cui tener conto.

quadro chiuso, anche per le contraddizioni, le ambiguità, gli opportunismi e i sentimenti umani con cui tutti dovettero fare i conti.

In tal senso, allora, non sembra nemmeno più molto pertinente continuare ad utilizzare vecchie categorie di genere come la *Täterforschung* (ricerca sugli esecutori del crimine) che pare attrarre di recente più ricercatori di altri Paesi di quanto continui ad accadere in Germania. E questo non perché - è banale sottolinearlo - gli stessi assassini vadano considerati come persone pienamente appartenenti alla società del loro tempo, da cui hanno tratto influenze, ispirazioni e coercizioni, ma perché la persecuzione degli ebrei fu contrassegnata da numerose azioni per realizzare le quali fu necessario il coinvolgimento diretto e indiretto di un enorme numero di persone.

Ecco allora che i veri Täter, tra esecutori materiali, approfittatori opportunisti, delatori e indifferenti, diventano un microcosmo gigantesco e multiforme che resta ancora tutto da studiare in Europa.